



RECENSIONI

# Fari nelle tenebre (a proposito di B. Giardina, *Navigare necesse est*)

**B**aldassarre Giardina esordisce annunciando che il suo lavoro «vuole essere, grazie ad un completo catalogo corredato da un apparato fotografico, spesso realizzato in situ, la più completa possibile, allo stato degli studi attuali, rassegna dei fari del mondo antico a noi noti da testi letterari, rappresentazioni iconografiche o evidenze archeologiche». Una forte ambizione. Il libro, apparentemente, la soddisfa con una raccolta di materiale cospicua - però avviluppata in un inestricabile groviglio di fraintendimenti, ingenuità e incompetenze d'ogni genere; il tutto, per di più, spesso condito da una certa supponenza. Difetti dovuti in parte ad un'evidente fretta redazionale, ma soprattutto a vera e propria superficialità scientifica ed approssimazione metodologica. Un libro siffatto andrebbe semplicemente ignorato (e dispiace che, tempo addietro, su queste pagine sia apparso un articolo dello stesso autore): riteniamo però che sia necessario mettere in guardia circa l'effettiva consistenza dell'opera di Giardina coloro che, non essendo specialisti, si accostino all'argomento.

Egli, evidentemente senza valutarne la reale portata, ha preso di petto uno degli argomenti più complessi e sfuggenti. Il faro è un'infrastruttura portuale, praticamente impossibile da affrontare in modo avulso dal suo contesto. Impianto portuale e faro vanno considerati (sono) parti di un insieme quantomeno organico, per i profili storici, topografici, progettuali, ingegneristici, funzionali, ecc. In più, alla relativa scarsità di resti archeologici fa da contraltare una paradossalmente ampia gamma di iconografie di questo genere di monumenti, derivante dalla loro valenza emblematica e simbolica. Per accostarsi a questo tema, viepiù se animati da intenti di completezza, non solo è necessaria una solida metodologia topografico-archeologica, ma si deve

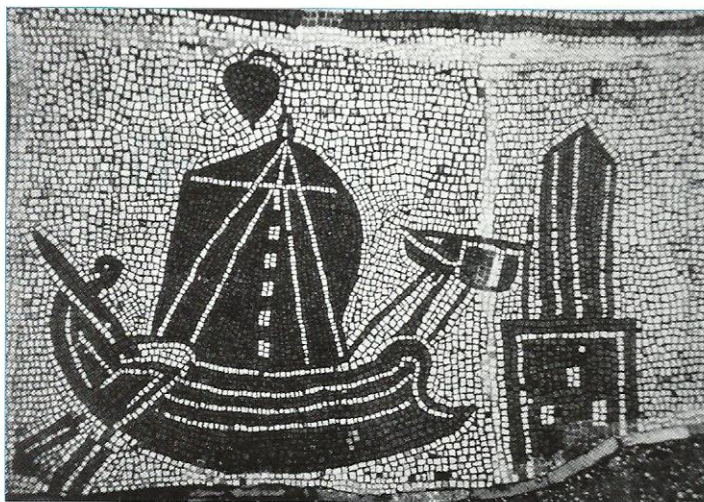
essere anche attrezzati in ambiti storico-artistici, storico-religiosi, antropologici, ecc. Privilegiare uno di questi aspetti a scapito degli altri comporterebbe scelte difficili. Giardina, dopo alcuni capitoli generali, ha redatto schede riassuntive sui porti, per poi esaminare i relativi fari. È una mediazione che sarebbe plausibile, ma a condizione di essere condotta con una disciplina ferra: compendiare in poche righe i complessi processi edilizi e storici che presiedono alla realizzazione dei grandi porti richiede conoscenze altamente specialistiche e la capacità di condensarle in modo sorvegliato. Giardina, evidentemente, ha invece interpretato la sintesi come una comoda legittimazione per una sistematica, imbarazzante rassegna di semplificazioni arbitrarie, omissioni, bibliografie lacunose, stravaganze. Popolano insomma questo libro errori d'ogni genere, di cui possiamo proporre qui solo qualche esempio. Si spazia dal linguaggio archeologico ad orecchio, scandito dal reiterato *opus reticulatum*, passando per la definizione di «fotogrammetrico» assegnata al noto fotomosaico del porto ostiense «dei primi del secolo scorso». Per arrivare al mancato aggiornamento di certe interpretazioni: «[i Greci] erano soliti porre fuochi sulle colonne dei santuari posti nei pressi dei porti, come testimoniarebbe un noto mosaico di Palestrina che rappresenta una



colonna illuminata a giorno presso il porto Pireo di Atene» (p. 125). Ubicazione a parte, questo preteso esempio di prefaro non è più tale: si è accertato che in cima alla colonna è raffigurato un vaso di bronzo, non una fiamma (M. Reddé, *La représentation des phares à l'époque romaine*, in *MEFRA* 91.2, 1979). Non è invece preso in considerazione il faro di Efeso, raffigurato in un'emissione di Gordiano III; e, coerentemente, tra le città che hanno battuto monete con rappresentazione di fari, Efeso non è menzionata: non male, per un'opera che pretende di

trattare di fari. Da tali premesse, l'autore si sente tuttavia autorizzato a sue formulazioni teoriche: «Credo di avere ormai dimostrato che la teoria per cui in ogni porto attrezzato non vi potesse essere che un solo faro sia ormai superata»; un interessante caso di enunciazione e confutazione simultanea di una (altrimenti inesistente) teoria. Riteniamo inutile continuare un elenco di spigolature che, alla lunga, sarebbe noioso e nemmeno restituirebbe l'essenza vera del libro. È infatti nelle schede dei contesti che Giardina rivela appieno le sue lacune metodologiche. Presentiamo alcuni esempi che riteniamo eloquenti.

Giardina discute della topografia di **Miseno** «avendo compiuto diverse indagini sul campo». Sul campo, forse; sicuramente non in biblioteca, dato che ignora spensieratamente la carta archeologica *Baiae - Misenum* nella *Forma Italiae*. Il faro di Miseno è un problema che Giardina risolve immaginando che sulla via Faro, nel luogo dove ora sono resti di un altro edificio antico, ci fosse un faro. In quel distretto, la *Forma Italiae* registra vari resti edilizi, nessuno dei quali peraltro dotato di caratteristiche che consentano di intravedervi il basamento di un faro. Giardina, con un'ulteriore, diciamo, singolarità metodologica, si guarda bene dall'individuare nel catalogo della *F.I.* il rudere che intende discutere; forse le sue «indagini sul campo» gli fanno ritenere di essere esentato dal farlo. Del resto, egli non legge resti di un faro, ma immagina che un faro si trovasse nel luogo poi occupato da un edificio affatto diverso. Perché un faro avrebbe dovuto trovarsi proprio in quel punto? Perché, secondo il nostro, quella sarebbe stata la posizione più idonea. Ma, anche ammesso che così fosse, perché esso sarebbe stato distrutto in età antica? Non contento, stravolge le intuizioni altrui: richiama (nota 726) un'ipotesi di E. Scognamiglio, secondo cui una lanterna del porto andrebbe individuata a *Punta Pennata*; però ne cambia il senso scrivendo *Punta Terone*. Un refuso, si dirà. Che però assume connotazioni grottesche quando poco dopo Giardina, proprio lui, propone che una lanterna vada cercata a ... Punta Pennata.



Ostia, Piazzale delle Corporazioni, Statio 23.

Nella pagina a fianco: Isis Pharia e il faro di Efeso.

Poi passa a **Puteoli**, di cui fornisce una descrizione del molo assai vivida: «La parte della costruzione ad archi che emerge dal mare è in *opus reticulatum* e laterizio, le parti sommerse invece in *opus caementicium*». Giardina osserva dunque il monumento; evidentemente nessuno l'ha informato che esso è da lungo tempo scomparso sotto un'infrastruttura moderna.

Per **Tarracina** non è noto un faro. Esiste tuttavia un rilievo nel quale Filippo Coarelli ha proposto di vedere Agrippa intento a far costruire il faro della città; proposta che Giardina non ritiene peraltro nemmeno degna di menzione. **Tarracina** era un nodo strategico, non solo come sbocco naturale delle risorse del territorio ma anche per la posizione, a metà della tratta tirrenica del grano tra **Puteoli** e Ostia. Dopo una probabile, iniziale attrezzatura lignea delle sponde del fiume Amaseno, furono realizzate delle dighe foranee in cementizio, presumibilmente in età imperiale; del porto è menzionata, dall'*Historia Augusta* (A. Pio VIII, 3), solamente una *restitutio* (restauro? Rifacimento?). La vicenda si dipana dunque su scarsissimi elementi. Giardina ne propone però una personale interpretazione, basata su dati di ignota provenienza, con risultati surreali: «L'impianto portuale, inizialmente completamente scavato nella sabbia [?], racchiuso da un cerchio fu rinnovato e allargato grazie a interventi di epoca flavia [??] ed antonina [...] La tradizione locale attribuisce il restauro [?] del bacino portuale a Traiano, anche per le molte analogie del porto con quello di *Centumcellae* [!] e, soprattutto, per la costruzione di un antemurale [?] su cui si ergeva il faro [?]».

Ad **Astura** (scheda 59) va alla ricerca di fari: «Non è nemmeno chiaro se la villa [...] si impostasse su un precedente edificio

in opera reticolata con *cubilia* irregolari, forse relativo a un faro che poi venne sfruttato anche per segnalare la villa stessa». Terminologia edilizia eccentrica, a condire uno scenario fantastico e incoerente. Incurante, tira dritto: «la presenza di un porto e di torri di segnalazione ad Astura è nota anche da fonti tarde come l'atto di navigazione del 1166 [...] e l'atto di vendita [...] nel 1549 in cui si afferma *cum turri ac porto Asturae*». Per

scoprire che ad Astura ci siano un porto antico e una torre medievale non c'è bisogno di ricorrere a fonti *tarde* (ma il termine è improprio: la prima è medievale, la seconda è moderna). Per quanto riguarda un faro antico, l'unica ipotesi, non facile ma seria, finora formulata è in un altro volume della *Forma Italiae* (F. Piccarreta, *Astura*, Firenze 1977), che lo situa nel luogo poi occupato dalla torre. Giardina, evidentemente allergico alla *Forma Italiae*, lo ignora (Orwell ha scritto: «ignorance is strength») e, con una vera e propria affabulazione priva di senso, punta alla conclusione che il porto di Astura sarebbe stato restaurato in età traianea (!?), quando «si sfruttò la peschiera e il sistema di canalizzazione per trasformarla in porto attrezzato con l'ausilio di fari».

Giardina tocca i vertici della «sua» scienza ad **Ostia**. Ignora completamente il porto fluviale, e la relativa possibilità di un faro sulla riva sinistra del Tevere. Poi auspica che si ritrovino un giorno i resti del faro di Claudio «sommersi» (ma, com'è noto, la terraferma è avanzata in mare per oltre tre chilometri). Poi, senza alcun argomento né discussione critica, ma evidentemente suggestionato dalle epigrafi delle *stationes*, teorizza che due o più mosaici del P.le delle Corporazioni raffigurerebbero fari diversi da quello ostiense (*Sullectum* e *Narbona*). Da ultimo, spazzando via ogni dubbio sull'attendibilità delle iconografie antiche, dice la sua sulla forma del faro ostiense. Su quest'ultima presa di posizione va spesa qualche parola: le ipotesi sono tutte legittime, ma anche in questa scienza il riferimento agli studi precedenti è di rigore; Giardina segue invece un altro metodo. Senza una benché minima disamina critica asserisce: «siamo in grado di affermare che l'edificio era costituito da quattro piani degradanti verso l'alto ...». Questa ipotesi è

stata avanzata da Giuseppe Lugli nel 1935: informazione che evidentemente Giardina ritiene superflua.

Con questo excursus, pur breve, si è illustrata la natura del libro di Giardina. Esso è un'antologia di sgrammaticate violazioni metodologiche, generate, c'è da temere, da un atteggiamento verso le scienze dell'antichità sgradevolmente disinvolto, che tende ad usare le fisiologiche incertezze e lacune nei dati come un comodo alibi per improvvisazione e abborracciati giudizi ad occhio. È poi un esempio di *dumping*: scrivere seriamente una monografia su questo argomento richiede un impegno di anni, con il rischio di vedersi «superati» da sbrigative operazioni come quella qui discussa, il cui effettivo «peso» è definibile solo in termini metrologici: Kg. 1,170. È, infine, la messa in evidenza di come una collana antica come i *British Archaeological Reports*, che vanta oltre 2000 titoli, possa acriticamente giungere ad accettare un prodotto siffatto. Ci chiediamo perché. Pure ragioni commerciali? Assenza di qualsivoglia filtro redazionale, con la qualità dei lavori autocertificata dagli autori?

In un periodo come l'attuale, in cui tanto si parla (non sempre a proposito) di valutazione della ricerca, questo libro è anche un interessante test per la sua percezione, e le reazioni che ha suscitato. Giardina ha infatti promosso la sua opera con una mostra, che è stata ospitata nel Museo della marineria di Cesenatico e al Museo di Pyrgi, anche con pubblicazione di catalogo, raccogliendo preoccupanti consensi (ad es.: <http://it.paperblog.com/navigare-necesse-est-528762/>). Contemporaneamente, invece, il volume ha (sinora) ricevuto recensioni solo negative: una di R.J.C. Mowat (*The International Journal of Nautical Archaeology* 40.1, 2011, pp. 209-210); una seconda di M.-C. Hellmann (*Revue Archéologique* 51, 2011, 1, pp. 144-146), ed infine dall'autore di questa nota. Divergenze di vedute?

(Sintesi da E. Felici, *Scribere non necesse. Osservazioni su B. Giardina, Navigare necesse est*, in *Tradizione, tecnologia e territorio I, Topografia Antica* 2, Acireale-Roma 2012, pp. 197 - 208)

E.F.

B. Giardina, *Navigare necesse est. Lighthouses from Antiquity to the Middle Ages. History, Architecture, Iconography and Archaeological Remains*, *British Archaeological Reports* Int. Ser. n. 2096, Oxford 2010; pp. 348; testo in inglese e in italiano; 52 figure b/n nel testo (solo nella versione inglese) e 116 tavole b/n; £ 56.00.